

Capitolo tre

GLI ENDORSEMENT

di Eugenio Salvati e Michelangelo Vercesi

3.1 INTRODUZIONE: GLI SCHIERAMENTI INTERNI AL PD

La scelta del nuovo segretario del Partito Democratico ha visto il confronto tra profili diversi, a tratti antitetici, che hanno ben rappresentato visioni divergenti di come dovrebbe essere il PD, sia dal punto di vista organizzativo che della proposta politica. Queste differenze hanno avuto un peso non marginale nel disegnare gli schieramenti a sostegno delle tre candidature. Attorno a Matteo Renzi si è coagulata quella parte del PD proveniente dalla ex Margherita e che già lo aveva sostenuto nella contesa del 2013 (AreaDem di Franceschini, i cattolici vicini a Delrio, più l'area di Fioroni che nel 2013 aveva sostenuto Cuperlo). A fotografare gli smottamenti avvenuti durante il suo primo mandato da segretario c'è l'appoggio che Renzi ha guadagnato da Orfini e dalla sua corrente dei "Giovani Turchi", dall'area di Martina e da quella di Pittella. Queste tre correnti hanno permesso a Renzi di guadagnare un sostegno strutturato all'interno dell'area socialista e di sinistra del partito. Se Pittella nel 2013 aveva concorso in proprio, Orfini e Martina erano stati fedelissimi di Bersani e avevano sostenuto la candidatura di Cuperlo.

L'area che aveva fatto campagna per Cuperlo si è dissolta pochi mesi dopo la fine del precedente congresso, un fattore che ha indebolito non poco la

candidatura di Andrea Orlando, il principale *competitor* di Renzi, ministro della Giustizia, ex bersaniano ed ex “partner” di Orfini alla guida della corrente dei Giovani Turchi. Orlando ha sicuramente scontato la scissione dell’area che faceva capo all’ex segretario Bersani che, poche settimane prima del congresso, ha dato vita ad un nuovo partito collocatosi a sinistra del PD. Accanto ad Orlando si è schierata SinistraDem, ossia l’area che fa capo a Cuperlo e che raccoglie quel che rimane di chi aveva sostenuto la mozione del deputato triestino nel 2013.

L’ultima candidatura, quella del Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano, è la candidatura dell’*outsider*, senza una vera corrente organizzata alle spalle. Da parecchi mesi ormai, Emiliano, ex *supporter* di Renzi, stava conducendo una forte opposizione interna (tanto che sembrava pronto a uscire dal partito insieme a Bersani, Rossi, Speranza e D’Alema, per formare MDP-Articolo1).

Il primo dato rilevante riguardo agli schieramenti al PD per il congresso 2017 è la maggiore debolezza all’interno del partito della candidatura di Andrea Orlando rispetto a quella di Cuperlo del 2013. In questo capitolo, ci occupiamo degli *endorsement* dei dirigenti del PD (considerati a vario livello, sia nazionale che regionale) ai tre candidati. Siamo interessati a capire gli schieramenti interni durante la contesa e il “peso” di ognuno, così da poter fare qualche riflessione su come è cambiato il rapporto di Matteo Renzi con il suo partito a distanza di quattro anni dalla prima elezione a segretario del PD. Un aspetto particolarmente rilevante se si pensa al drastico mutamento di direzione rispetto al passato prossimo del partito rappresentato da questo periodo (Fasano & Martocchia Diodati, 2017). Cercheremo di capire l’impatto che gli *endorsement* dei dirigenti del PD hanno potuto avere sulla campagna delle primarie e sul risultato finale.

3.2 GLI ENDORSEMENT PARTITICI: NATURA, FUNZIONAMENTO E IMPATTO

L’*endorsement*, ossia la dichiarazione pubblica di sostegno ad un candidato da parte di dirigenti di un partito, opinionisti o celebrità è ormai uno degli strumenti più utilizzati nelle campagne elettorali per le elezioni primarie al fine di sostenere e far conoscere un candidato (Fridkin & Kenney, 2002).

Risulta importante sgombrare il campo dall’idea che gli *endorsement* possano essere derubricati ad un semplice esercizio di “raccolta di figurine” da parte dei candidati. Al contrario, vanno interpretati come un modo in cui i gruppi dirigenti di un partito possono cercare di controllare la macchina di selezione

del personale partitico, in un contesto, come quello del PD, in cui lo strumento utilizzato è quello delle primarie¹. Lo statuto del PD prevede un sistema a due turni misto per le primarie, ossia una prima fase riservata ai soli iscritti e una successiva aperta a tutti i cittadini che dichiarino la loro vicinanza agli orientamenti del partito e il loro sostegno elettorale. Questo rende le primarie del PD un contesto ideale per valutare la forza degli *endorsement*.

Gli studi in materia di *endorsement* sono quasi nulli per quel che concerne il caso europeo (Cancela et al., 2017), mentre più sostanziosa è la letteratura sull'esperienza degli Stati Uniti. In particolare, le ricerche più interessanti hanno mostrato quanto la strategia degli *endorsement* partitici riesca effettivamente a garantire un *surplus* di sostegno ai candidati che li ricevono, sia alle elezioni primarie per il Congresso (Dominguez, 2011) sia per quelle presidenziali (Steiger, 2007).

Nel contesto di un'elezione primaria, l'*endorsement* ha l'indubbia utilità di veicolare ad un pubblico più o meno ampio il punto di vista delle élites del partito e, nei partiti in cui la gestione del consenso è più strutturata, possono garantire rilevanti cambiamenti di consenso, trasformando i *leader* del partito in veri e propri *kingmakers* (Kousser et al. 2015). Gli *endorsement* possono essere strategici, ad esempio diretti verso candidati che sono i più forti e che hanno elevate *chance* di risultare vittoriosi; in questo caso il loro impatto è minore, come minore è l'influenza successiva che possono garantire a chi compie l'*endorsement* stesso.

Il sostegno rilevante all'interno di un partito può fungere da assicurazione per il elettorato sotto diversi punti di vista (Kousser et al., 2015). In particolare, assicurano a) il fatto che dirigenti verso cui si ha fiducia garantiscono sulle capacità di un certo candidato; b) che, a seconda di chi fa l'*endorsement*, si possa stimare quanti altri militanti del partito sosterranno quel candidato; c) che altri compagni di partito facenti riferimento alla medesima fazione sostengano lo stesso candidato (una sorta di riconoscimento tra pari). L'ultimo punto è particolarmente saliente in quei partiti che sono organizzati in correnti strutturate.

La rilevanza degli *endorsement* è strettamente legata all'impatto degli strumenti di selezione del personale politico sull'organizzazione del partito. Primarie aperte come quelle del PD cambiano il modello di competizione e la struttura di un partito, perché aprono all'adozione di criteri più inclusivi e partecipativi per il reclutamento politico. Di converso, riducono il peso dell'organizzazione centrale. Nel caso italiano le primarie sono state per i partiti una risposta alla loro crisi di legittimità e hanno rappresentato un'apertura più tattica che ideologica (Bernardi et al., 2017).

¹ Nel PD, le primarie vengono utilizzate anche per l'elezione dei delegati all'Assemblea nazionale. Da notare che tale organo è poi responsabile della successiva elezione dei membri della Direzione nazionale.

Il fatto che i gruppi dirigenti si espongano in modo deciso ha dei risvolti non marginali rispetto allo svolgimento della competizione e successivamente sulla gestione della campagna elettorale. Come rilevano Jewell & Morehouse (1996), se la struttura del partito si impegna per la vittoria di un candidato, è molto più probabile che lo sforzo del partito durante la campagna elettorale (sia essa parlamentare, presidenziale o per elezioni locali) sia più efficace e partecipato. In più la *leadership* del partito potrebbe essere in grado di sostenere i candidati migliori in vista della sfida elettorale o impegnarsi per impostare una competizione interna meno divisiva (Jewell & Morehouse, 1996).

È difficile stabilire la misura in cui gli *endorsement* aggiungono qualcosa alla campagna del candidato vincente (Kousser et al., 2015). La misurazione più ovvia è quella del risultato finale, ossia se il candidato sostenuto ottiene la nomina e magari, in seguito, vince la campagna elettorale. Ci sono però degli indicatori di cui è possibile tenere conto al fine di determinare quali condizioni possono far sì che gli *endorsements* abbiano successo. Jewell e Morehouse (1996, p. 342) individuano quattro indicatori che danno un'indicazione su chi possa essere ragionevolmente considerato il *front runner* in una campagna per le primarie:

1. i dirigenti del partito sostengono il candidato più forte politicamente all'interno del partito (Cancela et al., 2017). La forza del candidato può essere dovuta al fatto che sia il *front runner* della competizione e/o l'*incumbent*;
2. il candidato e i dirigenti che lo sostengono rappresentano una parte larga delle diverse sensibilità del partito tra militanti e simpatizzanti;
3. la contesa non è eccessivamente polarizzante e i *leader* del partito riescono a trovare una qualche forma di compromesso nella contesa;
4. il candidato prescelto riceve un supporto sostanziale e tangibile dalla struttura organizzativa (formale o informale) partitica e da chi detiene incarichi ufficiali nel *central bureau* del partito (Cancela et al., 2017) o nelle istituzioni.

Quel che appare evidente è che è importante creare delle coalizioni vincenti, specialmente in partiti frammentati. In tali contesti, le preferenze delle élite partitiche hanno maggior peso nel definire gli *outcomes* di una competizione interna, garantendo credibilità, riconoscibilità e affidabilità ad un candidato agli occhi del elettorato (Dominguez, 2011).

Da notare, comunque, che la qualità del *network* che sostiene un candidato risulta maggiormente decisiva in un contesto di primarie di partito chiuse, mentre in una condizione di massima apertura questi legami strutturati – comunque importanti – possono avere un peso più contenuto.

3.3 GLI ENDORSEMENT NEL 2017 TRA CENTRO E PERIFERIA: SEGNALI DI UN TRIONFO RENZIANO?

Alla luce della netta vittoria alle primarie del 30 aprile 2017 del *leader* uscente Matteo Renzi, risulta significativo osservare in che misura il consenso tra i votanti ha rispecchiato i livelli di sostegno interni al partito. In primo luogo, tale esercizio può fornire indicazioni circa la capacità del PD di rappresentare le preferenze degli elettori e di influenzarne le scelte strategiche (Sandri & Seddone, 2015), facendo fronte alle tendenze di disaffezione politica e allontanamento dei votanti che hanno caratterizzato le democrazie rappresentative in tempi recenti (Bolleyer, 2013; Mair, 2013a). In secondo luogo, l'analisi è interessante in prospettiva diacronica per avere un quadro di come Renzi, da "corpo esterno" (Vicentini, 2015) del partito, ne sia divenuto un candidato d'apparato. Infine, possiamo ricavare spunti per considerazioni su quanto il PD si è trasformato in un partito sempre più personalizzato, se non addirittura personale e incentrato su una *leadership* monocratica (Bobba & Seddone, 2016; Salvati, 2016; Musella, 2018).

Come abbiamo detto nell'introduzione, una fetta significativa della *leadership* partitica che nel 2013 aveva sostenuto candidati alternativi a Renzi era ormai fuoriuscita dal PD al momento dell'elezione del segretario nel 2017, proprio in aperta polemica con la linee politico-organizzative e di *policy* scelte da Renzi. Altri – rimasti nel partito – si sono schierati nel 2017 a sostegno del segretario uscente, dopo essersi trovati su un campo avverso quattro anni prima. Ci soffermiamo qui sugli *endorsement* provenienti da settori specifici del PD a livello nazionale e livello sub-nazionale. La scelta è innanzitutto dettata dal fatto che, in confronto a quelle del 2013, le primarie del 2017 sembrano aver suscitato un minore interesse nell'elettorato; un'impressione, questa, rafforzata poi dai dati sulla partecipazione (Russo & Serricchio in questo volume). Più specificamente, ci focalizziamo, da un lato, sul cosiddetto *party in public office* per via della sempre più grande importanza acquisita in qualità di espressione degli orientamenti partitici (Katz and Mair, 2002). Dall'altro lato, vogliamo guardare quegli attori che si presume abbiano più efficaci risorse di controllo sull'elettorato sul territorio e quindi maggiori capacità di mobilitazione (Frendreis et al., 1990). I nostri dati riguardano i parlamentari del PD della Camera dei Deputati e del Senato, i presidenti di regione del PD, i sindaci di capoluoghi regionali del PD e infine i segretari regionali. In questo modo siamo in grado di avere sul tavolo una buona varietà di cariche legislative, esecutive e di *leadership* partitica. Per quanto riguarda i sindaci, l'attenzione posta ai soli sindaci di capoluogo ci permette di riferirci a figure che, molto più dei loro colleghi di altri comuni, hanno visto accrescere il loro capitale di visibilità e prestigio parallelamente

alla personalizzazione della competizione politica in Italia avvenuta a partire dagli anni novanta (Grimaldi & Vercesi 2018).

Al momento della presentazione delle firme per la proposta ufficiale della mozione da parte dei tre candidati, Renzi è apparso quello con il sostegno più diffuso. Al di là dell'*outsider* Emiliano con solo circa 6000 firme, il divario tra Renzi (37000 firme) e il principale *competitor* Orlando (18000 firme) è stato molto ampio, circa 19000 firme in più a sostegno della mozione renziana. I dati sugli *endorsement* riportano un quadro non molto dissimile in termini di distacchi tra le tre alternative. La Tabella 3.1 riassume i numeri.

Balza all'occhio che Matteo Renzi ha concorso alle primarie forte di un sostegno marcatamente maggioritario in tutte le categorie considerate. A livello nazionale, l'ex primo ministro ha incassato l'appoggio di 189 deputati e 57 senatori, ossia il 66% dei parlamentari del PD in carica. Il principale *competitor* Orlando è stato invece ufficialmente sostenuto da una percentuale di parlamentari pari al 30%, distaccando Emiliano di 25 punti percentuali. Dall'analisi degli *endorsement* da parte dei presidenti di regione abbiamo escluso lo stesso Emiliano, a capo della regione Puglia. I numeri ci mostrano che, tra chi ha scelto di schierarsi, la grande maggioranza (69%) lo ha fatto anche in questo caso in favore di Renzi. Orlando, dal canto suo, ha ottenuto l'*endorsement* del solo presidente del Lazio Zingaretti, mentre i presidenti di Sardegna (Pigliaru) e Sicilia (Crocetta) hanno deciso di non esprimere la propria preferenza. Più bilanciata è la situazione sul fronte dei sindaci dei capoluoghi regionali a guida PD. Qui troviamo che un sindaco (Battista di Campobasso) ha ufficialmente sostenuto il candidato *outsider* (12,5%), mentre i sindaci di Bologna (Merola) e de L'Aquila (Cialente) hanno scelto Orlando (25%). Renzi è stato appoggiato invece da quattro sindaci (50%), ma si è trovato privo del sostegno di quello di Milano Sala, nonostante quest'ultimo fosse stato lanciato proprio da Renzi stesso alla candidatura per la guida del capoluogo lombardo nel 2016. Quella di segretario regionale è forse la carica che più può essere considerata espres-

Tabella 3.1 – Endorsement dei candidati

Carica ricoperta	Endorsement per			Non schierati	Totale
	Michele Emiliano	Andrea Orlando	Matteo Renzi		
Parlamentari PD	4,5 (17)	29,5 (110)	66 (246)	0	100 (373)
Presidenti regionali PD	0	7,7 (1)	69,2 (9)	23,1 (3)	100 (13)
Sindaci di capoluoghi regionali PD	12,5 (1)	25 (2)	50 (4)	12,5 (1)	100 (8)
Segretari regionali PD	0	5 (1)	95 (19)	0	20

sione della struttura partitica a livello territoriale. A tal proposito, troviamo che, ad esclusione della presidentessa della Valle D'Aosta Deval che ha optato per Orlando, il PD regionale ha scelto di fornire il proprio appoggio in toto al segretario uscente e *front runner* alle primarie (95%).

Nel complesso, la lettura dei dati aggregati indica un cambiamento netto delle caratteristiche di Matteo Renzi come candidato alla segreteria e come membro di spicco del partito nel tempo intercorso tra la sua prima elezione del 2013 e quella del 2017. Emerge infatti che Renzi, nei quattro anni alla guida del partito, è riuscito a modificare profondamente il PD e a consolidare velocemente la sua *leadership* (Fasano e Natale 2017). Dopo le elezioni politiche del 2013, Renzi si propose come candidato alla segreteria come *outsider*, pronto a rinnovare profondamente la *nomenklatura* del partito (Bordignon, 2014). Al contrario, la campagna del 2017 ha mostrato un Renzi rappresentante la continuità del percorso intrapreso, inclusa l'esperienza da presidente del Consiglio. E l'ampio sostegno ottenuto nei diversi livelli del partito ne sarebbe l'indicatore. Da "rottamatore", Renzi è parso essere diventato la figura a garanzia dell'organizzazione partitica esistente sotto la sua *leadership*.

3.4 DISCUSSIONE

Le percentuali di *endorsement* mostrate rispecchiano le tendenze evidenziate sia nella prima fase congressuale – quando in 6.063 circoli del PD il 67% degli iscritti si è espresso a favore dell'ex primo ministro – sia al momento del voto aperto anche ai non iscritti, che ha visto vincere Renzi con il 69% dei voti. La nostra analisi descrittiva non riesce a dirci quanto la convergenza di diverse correnti e personalità del PD tra il 2013 e il 2017 sia stata il frutto di una sorta di *bandwagon* favorito dall'essere *front runner* di Renzi e quanto invece il massiccio afflusso di *endorsement* sia stato determinante nello spostare le preferenze di elettori che altrimenti avrebbero preso una strada alternativa. Ciononostante, siamo in grado di trarre alcuni spunti di riflessione che rimandano al tema del funzionamento interno del partito dopo la rielezione di Renzi.

Al momento delle primarie del 2017 una parte rilevante del PD che nel 2013 si era schierata con l'allora candidato "d'apparato" Cuperlo era ormai fuoriuscita dal partito seguendo l'ex segretario Bersani nella formazione di MDP-Articolo 1. Cuperlo, a sua volta, ha deciso di rimanere nel PD e di sostenere il primo *competitor* di Renzi Andrea Orlando. Tuttavia, Orlando, pur rappresentando la tradizione della macchina partitica con *leadership* meno per-

sonalizzata e più collegiale caratteristica dei precursori/o antenati di sinistra del PD (PCI, PDS e poi DS), non è riuscito a mobilitare in suo favore l'élite del partito. Renzi non solo è stato in grado di ottenere la maggioranza netta degli *endorsement*, ma è riuscito a farlo anche tra le fila di coloro i quali erano stati in passato a lui meno favorevoli, come i *leader* del PD sul territorio regionale.

Applicando i criteri di Jewell & Morehouse (1996) visti precedentemente, possiamo provare a fare una prima valutazione più analitica dell'impatto avuto dagli *endorsement* in questa competizione. Effettivamente, la candidatura di Renzi sembra soddisfarli positivamente tutti, presentandosi così come la più strutturata nella contesa. La competizione ha infatti incarnato questi tratti: 1) Renzi ha coagulato attorno a sé aree e sensibilità diverse del partito (i centristi, parte della sinistra e i cosiddetti "nativi democratici"), risultando quindi pivotale all'interno del complesso gioco delle correnti del PD; 2) Renzi, più degli altri, è riuscito a raccogliere consenso in modo più articolato tra le diverse sensibilità politiche e valoriali dei elettori; 3) la presenza dell'*outsider* Emiliano non ha realmente polarizzato la competizione, che infatti si è strutturata attorno ad un generale assenso di tutti i maggiori del partito attorno alla figura di Renzi; 4) Renzi ha ottenuto il sostegno schiacciante dell'élite del partito, come mostrano i dati, e da segretario uscente ha potuto godere del vantaggio della macchina organizzativa del partito.

Infine, le scissioni del PD – prima con la fetta a sostegno dell'*outsider* alle primarie del 2013 (Civati) e poi con alcuni degli esponenti che avevano sostenuto Cuperlo – possono essere lette, insieme all'ampio sostegno ottenuto da Renzi, come indicative di un partito che si è personalizzato sempre più. Nei partiti così caratterizzati, il dissenso trova meno sbocchi istituzionalizzati per esprimersi e spesso la *voice* si trasforma in *exit*. Al contempo, però, l'organizzazione partitica diviene più dipendente dal *leader*, verso il quale il supporto si dirige (Vercesi 2015). In tal senso, è importante capire quanto un partito di questo tipo possa rimanere istituzionalizzato e quindi capace di gestire le sfide esterne con flessibilità (Casal Bértoa, 2017). Probabilmente, gli *endorsements* ricevuti hanno avuto un effetto significativo sull'esito elettorale specialmente nella prima fase congressuale, mentre tra l'elettorato più ampio anche la figura stessa di Renzi può aver giocato una parte rilevante. I dati sui flussi elettorali (Russo & Serricchio in questo volume) mostrano che Renzi è riuscito ad attirare a sé nuovi elettori rispetto al 2013, ma anche che alcuni di coloro i quali gli avevano accordato l'appoggio nel 2013 si sono spostati su altri candidati nel 2017. Alla luce del risultato elettorale del PD ottenuto alle elezioni politiche del 4 marzo 2018, si può notare come da questo quadro già si delineassero quelle sfide che Renzi si è trovato poi a fronteggiare. La volatilità elettorale emersa tra le due primarie sembra così poter essere letta come un valido indicatore dello scollamento tra partito ed elettori, manifestatosi più chiaramente nella severa

contrazione dei consensi in sede elettorale. Le primarie del 2017 non sarebbero riuscite a far uscire il PD dalla crisi apertasi soprattutto dopo la sconfitta renziana al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016. Al contrario, la distribuzione degli *endorsement* e i successivi sviluppi indicherebbero l'esistenza di un ripiegamento interno del PD durante la fase congressuale, volto alla stabilizzazione della leadership più che verso un rafforzamento esterno. Una manifestazione indiscutibile della momentanea forza aggregatrice di una *leadership* egemone all'interno del partito, che ha provato ad utilizzare le primarie come un volano per il rilancio di un'ipotesi di *leadership* nel paese e nel frammentato sistema politico italiano. I risultati elettorali hanno però mostrato che il forte successo ottenuto alle primarie con un elettorato sempre più ristretto, era più che altro il segnale della difficoltà nel delineare una *leadership* in grado di essere espansiva a livello elettorale. Il consenso intra-partitico mostratosi sotto forma di *endorsement* può così essere considerato una forma di capitale di *leadership* (Bennister et al., 2017) che non si è mostrato sufficiente a frenare la successiva perdita di voti.